

Aldo A. Settia
***Il tempo della terra e del legno. Elementi difensivi esterni
nei castelli italiani (secoli X-XIII)***

[A stampa in *Oltre le mura. L'apparato delle cinte fortificate medievali. Riconoscimento, salvaguardia, valorizzazione*, Atti del convegno di studi (Montagnana, 18 novembre 2006), Montagnana, Centro di studi sui castelli, 2008 (Quaderno n. 16), pp. 13-29 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Come si presentava il castello di Montagnana documentato nel 996? Esso – scrisse Antonio Giacomelli – doveva essere “costituito d’una casa forte, di qualche torre e d’un recinto racchiudente la cappella e i ricoveri per le persone, per gli animali, per i prodotti campestri”; le sue costruzioni - aggiunge - “ne dovevano essere per la maggior parte in legname, e intorno intorno piante (di preferenza spinose), tra sé robustamente collegate”¹. L’autore non precisa come egli si fosse formata una simile immagine dei castelli del secolo X, ma certo possiamo dire, sulla base degli studi successivi, che essa non mancava di verisimiglianza.

Lasciando da parte gli edifici interni del castello e l’apparato periferico nella sua interezza, rivolgeremo la nostra attenzione – come la circostanza richiede – solo agli elementi accessori disposti “oltre le mura”, per quanto - occorre rilevare – nel tempo di cui parliamo queste, in realtà, spesso mancassero. In luogo delle mura vi era per lo più un semplice terrapieno disposto lungo le sponde interne di un fossato e sormontato da elementi difensivi di legno che, in progresso di tempo, dopo la costruzione del muro, rimarranno ad esso esterni e complementari. Se la struttura materiale di tali elementi rimase per secoli sostanzialmente immutata, variò invece la loro denominazione, che risulta non di rado di interpretazione problematica.

Sin dall’inizio del secolo X è corrente, specialmente nei diplomi regi relativi all’Italia settentrionale, una voce multiuso come *propugnaculum*, che può indicare l’intero apparato difensivo di una fortificazione, generici apprestamenti campali oppure elementi più specifici come la merlatura e la piattaforma in aggetto sopra una torre².

1. “*Spiciata*”, “*fracta*” e “*spinata*”

Maggiori problemi ha posto il termine *spiciata* o *spizata* il cui significato rimase oscuro ai grandi eruditi del ‘700 e continua a creare divergenze anche fra gli autori più recenti; sono stati suggeriti improbabili accostamenti con il verbo *inspicere* (cioè “osservare dall’alto”) e con *spica*, ma la spiegazione più ovvia e verisimile è data da un passo del *Chronicon Parmense* il quale, trattando delle fortificazioni allestite nel 1248 contro Federico II, parla di “pali spicati et strinati”, cioè spezzati a metà nel senso della lunghezza e passati sul fuoco per costituire una robusta e durevole palizzata³. E tale doveva essere appunto la *spiciata* del secolo X.

Più tardiva è l’attestazione di *fracta* e di *spinata*, elementi ai quali probabilmente pensava Antonio Giacomelli accennando all’apparato difensivo costituito da piante fra loro “robustamente collegate”. *Fracta* fa la sua prima comparsa nell’XI secolo, e diventa frequente nel successivo soprattutto nell’area veneta per diffondersi poi, con qualche ritardo e minore frequenza, anche nel resto dell’Italia settentrionale. Anche qui sul preciso significato del termine regnano l’incertezza e la discordanza dei pareri.

Fracta come elemento fortificatorio non sembra, in ogni caso, separabile dalle accezioni di “luogo incolto e boscoso” e “sieve di confine” che assume in altri contesti⁴. Nel 1158 a Trebaseleghe (Treviso) il vescovo si riservava la pelle delle capre uccise “nella fratta del castello”, e nel 1197 nel Veronese un uomo, processato per violenza contro una donna, confessò di aver compiuto il delitto

¹ A. GIACOMELLI, *Montagnana. Mura e castelli*, Vicenza 1956 (Quaderno 3° del Centro studi sui castelli), p. 24.

² Vedi A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 197 e note 75-79 alle pp. 235-236.

³ Op. cit., p. 197 e note 86-88 alle pp. 236-237.

⁴ Op. cit., p. 204 e nota 142 a p. 231.

“in fratta castris de Calmasino”⁵. È probabile, perciò, che la *fracta* fosse una fascia di terreno mantenuta occupata ad arte da fitta e intricata vegetazione senza essere, per questo, del tutto impenetrabile. Sono pertanto da respingere le proposte di intenderla genericamente come un “vallo a difesa” o specificamente come “steccato”.

Un interessante esempio (anche per la sua documentazione, estesa per più secoli) è rappresentata dal castello di Montebelluna che, almeno dal 1129, quando il vescovo di Treviso lo concede a livello, risulta appunto “cum muro et frata et fossatis circumdatum”, espressione ripetuta letteralmente nel 1170 e nel 1232, ciò che si può ritenere indizio di una certa stabilità delle strutture.

Qualcosa però era certamente già cambiato verso la fine del Duecento: se nel 1292 si parla ancora “de castro et frata Montisbellune”, due anni dopo troviamo un mercato che si svolge “in circha Montisbellune”; nel 1307 si accenna alla “regula castris et cirche Montisbellune” e nel 1315 alle fortificazioni da farsi “circa dictum castrum et circha dicti castris”. Nello stesso torno di tempo (1313) un documento menziona il luogo di Musile come molto pericoloso per i boschi e le “fratte” ivi esistenti che consentono ai delinquenti di nascondersi. Nel 1364, infine, il vescovo di Treviso rinnova la concessione “castris, muri et fracte Montisbellune”, ma si tratta ormai - si precisa - del terreno sul quale una volta si trovavano il castello e la fratta insieme con “muri fractis”⁶.

Considerando complessivamente i dati esposti osserviamo innanzitutto gli effetti di una certa inerzia documentaria (cioè della meccanica ripetizione di formule da un secolo all’altro) che prolunga l’uso del termine *fracta* sino al 1364 quando esso evidentemente non viene più capito e, anzi, lo stesso castello non esiste più. Nei fatti, prima del 1313 la *fracta* doveva essere stata sostituita dalle mura (le stesse che troviamo in seguito diroccate) contornate da una *circa*, cioè da un cospicuo spazio esteso tra le mura e un nuovo fossato esterno, spazio entro il quale si poteva abitare e tenere il mercato⁷.

Va notato, poi, che nel 1313 *fracta* è ormai intesa solo più nel senso generico di “luogo incolto e boscoso”, che nel 1364 si incrocia con il significato letterale di “rotto, diroccato” condizione nella quale ormai versano i muri costruiti un secolo prima. Ci aiuta a comprendere le modificazioni subite dal sito una descrizione dei secoli XVI-XVII; in quell’epoca “di fuori era un’ampia fossa che abbracciava il castello, attorno la quale era una larga strada. Poi circondarono per buono spazio le cerche che da un’altra fossa erano attorniate”⁸.

Molto tempo prima qualcosa di simile doveva essere avvenuto a Bovolone, nella bassa pianura veronese, dove nel 1179 si prescrive di tracciare una strada larga otto piedi attorno al castello che consentirà di chiuderlo “de fossato et de spinetis et de frata”; a loro volta nel 1181 gli uomini di Lerino (Vicenza) devono munire il loro castello “de fossato et spaldo et spineta et frata”⁹. Tali due esempi sono sufficienti a provare nel modo più chiaro che *fracta* e *spinata* non erano sinonimi, ma indicavano elementi fra loro diversi e talora compresenti.

Benché certo esistesse anche in precedenza, la *spinata* è attestata solo dalla seconda metà del secolo XII allorché “facere spinatam castris” fa ormai parte degli abituali obblighi degli uomini soggetti a un castello¹⁰: si tratta per lo più di una siepe viva di piante spinose, detta anche semplicemente *sepes*, *cesa* o *bozorata*, disposta come elemento aggiuntivo fuori del muro e lungo

⁵ Op. cit., p. 204 e nota 143 a p. 231; cfr. ora anche S. BORTOLAMI, *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, in *I castelli del Veneto tra archeologia e fonti scritte*. Atti del convegno (Vittorio Veneto-Ceneda, settembre 2003), a cura di G.P. BROGIOLO, E. POSSENTI, Mantova 2005, pp. 25-39, e specialmente a p. 36.

⁶ Per tutti i dati riportati nel testo G. CAGNIN, *Montebelluna nel medioevo: la pieve, il castello, il mercato nei secoli XII-XIV*, in *Montebelluna e il mercato. Origini e costruzione di una città*. Atti del convegno di studi e mostra documentaria (Montebelluna, 23 ottobre 2004), a cura di L. DE BORTOLI, Montebelluna 2006, pp. 13-157, e specialmente pp. 94-104.

⁷ Vedi avanti il testo in corrispondenza della nota 18.

⁸ CAGNIN, *Montebelluna*, p. 118, nota 94.

⁹ SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 204 e nota 136 alle pp. 240-241; per il castello di Bovolone vedi ora F. SAGGIORO, *Alla ricerca dei castelli in legno della bassa pianura veronese*, in *Castelli del Veneto*, pp. 56-58.

¹⁰ SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 372 e note 208-210 a p. 421; vedi anche F. MENANT, *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société de la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, pp. 450-451; A.A. SETTIA, “Erme torri”: *simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli, 2007, pp. 73-75.

il fossato. Gli statuti di Vercelli nel 1229 prescrivono di piantare entro il primo aprile intorno ai villaggi di confine “bozolas sive spinas”; similmente a Bassano del Grappa è fatto obbligo nel 1259 di inserire ogni anno in marzo, e di curare opportunamente, “una buona e idonea siepe di spini bianchi e neri nei terrapieni intorno al muro del borgo e del castello”¹¹.

Anche nell'Italia centrale il castello si presenta nei secoli X e XI solo eccezionalmente munito di muro essendo in generale protetto solo da un fossato e da una *ripa* o *fracta*, coincidenti talora con la *carbonaria*¹², termine quest'ultimo anch'esso problematico e solo eccezionalmente presente nelle fonti dell'Italia settentrionale. In Toscana *carbonaria* indica non solo il fossato ma anche il terreno immediatamente ad esso adiacente “compreso fra questo e le mura”, o addirittura “tutto il terreno circostante il castello”. La spiegazione del nome sarebbe da cercare nell'uso, attestato dai gromatici latini della tarda antichità, di gettare carbone e altri materiali di scarto nei fossati di confine¹³. La denominazione non avrebbe dunque nulla a che vedere con la funzione difensiva.

2. *Spalti, terragli e barbacani*

Nel 1041 certo Guinzone del fu Guido fa redigere il suo testamento “infra spoldo” del castello di Montodine, fra Bergamo e Cremona; lo stesso elemento troviamo attorno ai castelli di Offanengo e di *Agutianum* nel 1048 e di Piadena nel 1095, tutti luoghi di quella zona, ma l'area di diffusione è più vasta poiché uno *spaldum* si trova nel 1076 anche fuori della città di Padova. Sono le più antiche attestazioni a noi note di questo termine di origine germanica, probabilmente presente in Italia sin dall'età longobarda, che indica una “massa di terra disposta lungo il fronte di un'opera fortificata”¹⁴.

Esso avrà maggiore fortuna nel corso del secolo XII quando, per estensione, *spaldum* (o *spoldum* secondo la grafia lombarda centro orientale) indica anche lo spazio tra il fossato e il muro, spazio che appare talora assai vasto: nel 1215, ad esempio, a Gardone Valtrompia si parla dell’“honor castris et spoldis” e si giudica sui reati commessi “in castro vel in spoldo vel in fossato”. In tale area si possono anzi trovare edifici importanti così che lo *spoldum* è da considerare come una terza area abitabile insieme con il castello stesso e con l'adiacente villaggio¹⁵.

Il medesimo concetto di *spaldum*, come elemento difensivo, può essere espresso da *terralium* o *terragium*, vocabolo documentato dalla seconda metà del secolo XII in tutta l'Italia settentrionale. Da *terragiis* è difeso nel 1145 il castello ligure di Sestri Ponente; “fossatum et terragium” compaiono nell'ultimo decennio del secolo a munizione di castelli e borghi cremonesi; le forti mura di Vigevano all'inizio del '200 sorgono “iuxta terragium”; “terraliis et foveis”, insieme con le siepi, cingono, nel corso dello stesso secolo, i castelli di Gualtieri, nel Reggiano, di Bocca d'Adda e Pescarolo nel Cremonese, e di Breganze nel Vicentino¹⁶.

Una trattazione a sé meriterebbe il termine di origine araba “barbacane”, che si diffonde nell'Italia settentrionale durante il secolo XIII: un *barbacanum* vi è a Mombrione nel 1221 e altri troviamo, nella stessa epoca, a difesa tanto di castelli trentini quanto di villaggi piemontesi. Monteiaro, nel Tortonese, constava nel 1224 di un “paramurum sive barbacana” esterno al recinto principale: in questo caso – come certamente anche in altri – la struttura indicata corrisponde senz'altro all'antico *antemurale* (detto, in età moderna, anche *falsabraga*), nato soprattutto per impedire l'avvicinamento delle macchine d'assedio ai punti più vulnerabili: esso svolge con maggiore efficacia la medesima funzione che negli impianti meno evoluti è riservata alla palizzata di legno posta all'esterno dell'ostacolo principale.

Il significato di “barbacane” è però tutt'altro che univoco: si sa che a Pisa, dove esso compare per la prima volta, conserva molto a lungo l'accezione originaria di “fossato”, assolvendo “ad una doppia funzione, difensiva ed igienica”. Ma nel 1171 i Genovesi costruiscono attorno alla torre litoranea di

¹¹ SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 371 e note 206-207 a p. 422.

¹² S. TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, p. 189.

¹³ Cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e incastellamento nell'area umbro marchigiana*, in *Rocche e fortificazioni nello Stato della Chiesa*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI, Napoli 2004, rispettivamente pp. 20 e 17.

¹⁴ SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 203 e note 130-132 a p. 240.

¹⁵ Op. cit., pp. 373-374 e note 230-233 alle pp. 422-423.

¹⁶ Op. cit., p. 374 e note 235-236 a p. 423.

Via regia un “altro muro che si chiamerà barbacana”; gli statuti bolognesi del 1250, a loro volta, ordinano di innalzare presso il castello di Piumazzo un ponte “e un barbacane di pietre”, e a *Luxulinum* un *barachanus* “davanti alla porta del castello”: essi intendono evidentemente riferirsi a costruzioni avanzate poste a difesa diretta di una porta, e quindi affini al futuro rivellino. Nel 1338, però, si parla in Friuli di case e di sedimi posti nella *barbacana* del castello di Suffumbergo: sembra qui, dunque, che si intenda uno spazio immediatamente esterno analogo a quello che altrove viene indicato come *spaldum*¹⁷.

Vocabolo di significato polivalente è anche *circa* o *circla* (già incontrato a Montebelluna), le cui più antiche attestazioni a noi note appartengono al territorio bolognese; esso può indicare, nel corso del Duecento, tanto una generica recinzione, corrispondente al significato odierno dell’italiano “cerchia”¹⁸, quanto un fossato periferico e quindi, per estensione – come si è già osservato per *spaldum*, *carbonaria* e *barbacana* – la fascia di terreno posta fuori delle mura, ma all’interno di tale nuovo fossato. In generale, possiamo osservare, la stessa grande varietà di denominazioni, attribuite a strutture spesso tra loro simili, è indizio della vitalità e dell’attualità delle applicazioni fortificatorie senza sosta riproposte in un mondo continuamente sollecitato, a ogni livello, dalla necessità di provvedere alla propria sicurezza.

3. Il “*tonimen*”

Abbiamo accennato, più sopra, alla *spiciata*; simile ad essa doveva essere un altro elemento assai diffuso nei documenti alto italiani dei secoli X e XI sul quale, per i problemi che ha posto e che ancora pone, sarà utile soffermarci un poco più a lungo.

Il 9 febbraio del 911 un gruppo di persone provenienti da tre diverse località, concorda con un rappresentante della Chiesa di Piacenza di stabilirsi nel castello di *Canianum* (oggi Gropparello) promettendo, insieme con altri servizi, di rifare, secondo le sue possibilità, il *tonimen*. Nel 915 un edificio costruito entro il castello di S. Maria a Monte, in diocesi di Lucca, confina con il “*tonimen de ipso castello*”, e due anni dopo un abitante del castello di *Sablonum*, in territorio di Modena, prende in affitto un appezzamento di terra assumendosi l’obbligo di “*ipsam teniman de ipso castello restaurare et continuere*”; il 10 aprile 931, ancora, un edificio entro il castello di Vigalone (Piacenza) risulta confinante con il *tonimen* del medesimo¹⁹.

Sono queste le più antiche attestazioni del termine che, sin dai primi decenni del secolo X, appare diffuso come elemento fortificatorio del castello in Emilia e in Toscana. L’uso si intensifica nella seconda metà del secolo guadagnando la bassa pianura lombarda e piemontese²⁰ mentre non compare più in Toscana dopo il 1009²¹. *Tonimen* vivrà il suo momento di fulgore nell’Italia settentrionale del secolo XI nel quale conosciamo una quarantina di attestazioni²²; esse giungono però soltanto a sfiorare l’area veneta a Cerea nel 1042 e a Nogara nel 1056, luoghi che sono peraltro dipendenti dai signori di Canossa e quindi soggetti all’influenza emiliana.

La fortuna del vocabolo subisce in seguito una rapida decadenza poiché sino alla metà del secolo XII si conoscono non più di altre sei attestazioni, tutte raccolte fra Emilia e Lombardia. Esso viene riesumato per l’ultima volta, a nostra conoscenza, nel 1249 a Pescarolo (Cremona) dove, nel suddividere il castello, agli uomini del luogo viene assegnata la parte “*a tenumine intus*” e ai signori quella “*a tenumine extra*”; i primi dovranno inoltre rafforzare la fortificazione nel suo complesso *cavando* e *intenumando*, cioè ricostruendo il *tonimen* insieme con altri apprestamenti

¹⁷ Op. cit., p. 374 e note 237-243 a p. 423.

¹⁸ Op. cit., p. 374 e note 244-246 alle pp. 423-424; per Montebelluna vedi sopra testo corrispondente alla nota 7.

¹⁹ SETTIA, *Castelli e villaggi*, rispettivamente p. 117, nota 145 (Groppello), p. 178, nota 20 (Sabbione, da collocarsi nel Modenese e non nel Parmigiano come ivi erroneamente indicato), p. 239, nota 111 (Vigalone); per S. Maria a Monte vedi A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell’Italia medievale*, Roma 1991, p. 30, nota 85.

²⁰ SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 215, appendice 2 (9 attestazioni per l’Italia settentrionale); A. AUGENTI, *Dai “castra” tardo antichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a cura di R. FRANCOVICH, M. GINATEMPO, Firenze 2000, p. 48 (4 attestazioni dal 915 al 1009).

²¹ Cfr. *Castelli. Storia e archeologia del potere*, pp. 92-93, 117, 13-124, 179-180.

²² SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 216-217, cui si aggiunga A.A. SETTIA, *Uomini, ambienti, istituzioni nei documenti del monastero di S. Pietro in Monte*, in *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (Brescia) 1039-1200*, a cura di E. BARBIERI ed E. CAU, Brescia 2000, pp. CXXIII (due casi nel Bresciano).

insieme menzionati²³. Non abbiamo più trovato tracce del vocabolo nelle fonti dei secoli successivi allorché esso cade dunque definitivamente in desuetudine.

Tonimen è la forma prevalente, ma si è visto a Gropparello *teniman*, e così, certo per attrazione del verbo *tenere* (per quanto non abbia con esso alcuna affinità) si registrano anche le forme *tenimen* e *tenimentum*; si trovano poi le varianti *tenumen*, *telimen*, *toline* e *tenimina*, *toniminas* (intese come femminile singolare e plurale) e ancora *tomen*, *tullimen*, *tunimen*, *tunimus*. Alla relativa incertezza della grafia ha corrisposto l'incertezza nel comprendere il significato del vocabolo da parte di coloro che lo hanno incontrato nei documenti, ivi compresi storici e filologi di spicco, fatto certo imputabile alla sua rapida caduta in disuso che non ha lasciato tracce riconoscibili nella tradizione linguistica italiana.

Il celebre glossario del Ducange raccomanda, sotto la voce *tonimentum*, di emendare senz'altro il vocabolo in *tenimentum* intendendo il "territorio o distretto di un certo luogo". Non diversamente fa nel '700 Gerolamo Tiraboschi che interpreta *tenimen* o *tunimen* come "campagna, distretto, o altra cosa che si possiede"²⁴. Frequenti sono le perplessità di molti dei più recenti editori di documenti di fronte all'inconsueto vocabolo: vi è chi lo emenda arbitrariamente in *monimen*, chi rinnova l'improprio accostamento a *tenimen*²⁵ o trascrive erroneamente *torrim* o *totum* oppure, più prudentemente, lascia lo spazio in bianco.

Fedor Schneider nel 1924 se la cavò pensando che "spesso viene adoperata l'espressione *tonimen* per le mura del castello"; il Güterbock dapprima propone di emendare in *colimen*, nel senso di "orlo del fossato", e in un secondo momento lo traduce impropriamente con "bastione"²⁶. François Menant, che nel 1982 aveva esattamente inteso *tonimen* come palizzata elevata "sur un talus de remblai", in seguito interpreta anch'egli impropriamente *tonimen* per "scarpata" (*talus*)²⁷. Altri più recentemente ritengono che non sia stata ancora data "una interpretazione precisa circa la struttura del *tunimen*" lasciando in sospeso se si tratti "del terrapieno risultante dallo scavo del fossato" oppure "di una siepe spinosa piantata a coronamento del terrapieno stesso o, ancora, una palizzata"²⁸.

Da dove proviene, innanzitutto, tale misterioso vocabolo e qual è esattamente la struttura materiale così indicata? Esso compare per la prima volta in alcuni noti testi di area franco tedesca del secolo VIII. L'inventario della *villa* di Annapes, presso Lille, comprende una "curtem tunimo strenue munitam" e una "curticulam simileter tunimo interclausa"; in una località minore si trova poi una "cortem tunimo circumdatam desuperque spinis munitam", espressioni che ricorrono più altre volte nel seguito del medesimo documento.

Sappiamo inoltre dal polittico di Irminone che fra i compiti degli uomini dipendenti dall'abbazia parigina di Saint Germain des Prés vi era quello di chiudere "de tunimo" una superficie di quattro pertiche "in curte dominica"; la *Lex Baiuvariorum*, infine, prescrive che i coloni e i servi delle aziende ecclesiastiche debbano provvedere "ad casas dominicas stabilire, fenile, granicam vel tunimum". In altri casi la corte risulta semplicemente "sepe circumdata" o "sepe munita": se ne deduce quindi che *tuninum* e *sepes* possono essere sinonimi. Nelle leggi dei Bavari, inoltre, il

²³ Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, rispettivamente p. 239, nota 114, p. 240, nota 128; p. 373 e nota 223 a p. 422.

²⁴ Rispettivamente CH. DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954 (ristampa anastatica dell'edizione 1883-1887), VIII, p. 122, s.v. *Tonimentum*; G. TIRABOSCHI, *Codice diplomatico nonantolano*, in ID., *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1785, p. 578.

²⁵ Rispettivamente: *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X e XI*, I, *Dall'anno 901 all'anno 1000*, a cura di G. DREI, Parma 1931, doc. 87, p. 260, nota 4; G. PETRACCO SICARDI, *L'etimologia del toponimo "Gambaro"*, "Archivio storico per le province parmensi", XXVI (1974), pp. 308-309, nota 2.

²⁶ F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980 (edizione originale, Berlin 1924), p. 276; OTTO MORENA et continuatores, *Historia Frederici I*, a cura di F. GÜTERBOCK, Berlin 1930, p. 56, nota 1 e p. 244, s.v. *tolimen*; ID., *Alla vigilia della Lega lombarda*, "Archivio storico italiano", XCV (1937), p. 199.

²⁷ Rispettivamente: F. MENANT, "Fossata cavare, portas erigere". *Le rôle des fossés dans les fortifications médiévales de la plaine padane*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévales en l'honneur du doyen Michel de Boüard*, Genève-Paris 1982, p. 281; ID., *Campagnes lombardes* (sopra, nota 10), pp. 450-451.

²⁸ G. BACCHI, *I Canossa e il basso Cremonese: la realtà regionale di una faniglia dalla ambizioni europee*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. MONTANARI, A. VASINA, Bologna 2000, p. 269, nota 16.

vocabolo *tuninus* (reso con numerose grafie diverse) viene glossato come “sepes dominica”, oltre che con la voce del volgare locale *horezum*²⁹.

Possiamo intanto concludere che *tonimus* equivale a siepe e che il termine, adattato in *tonimen*, si diffuse in Italia attraverso la “grande espansione politica e culturale dell’impero carolingio”, insieme con altre “voci militari”, non prima del secolo X³⁰; esso tuttavia si esaurì nel mediolatino senza avere alcun esito nel volgare italiano, così come, del resto, non ebbe alcuna vitalità nel francese se non come componente di alcuni toponimi in –tum quali Connincthum, Dorlingthum, Godincthun³¹.

Il *tuninus* dei documenti franco germanici è dunque una latinizzazione in –inus del francone *tun*, “siepe”, diffusosi nel territorio alto tedesco “come voce del diritto francone”. Esso corrisponde al tedesco moderno *Zaun*, “chiusa, recinto, steccato”, e all’inglese *town*, “luogo recintato” e poi “città”³². Nelle fonti franche e tedesche dell’VIII secolo, come si è visto, non possiede ancora un’accezione “militare” anche se questa già si annuncia in espressioni come “curtis tunimo strenue munita”, per apparire ormai compiuta negli esempi italiani dei primi decenni del secolo X.

Quale era esattamente la consistenza dell’elemento di recinzione indicato come *toninus* o *tonimen*?, e quale posto occupava, in specie, fra le difese periferiche di un castello italiano dei secoli X e XI? Abbiamo visto che *toninus* viene glossato come “siepe”, ma tale termine è di per sé generico: si trattava di una siepe viva spinosa oppure di una siepe morta a modo di palizzata? Indirizza senz’altro verso quest’ultimo significato il fatto stesso che nel polittico di Irminone e nelle leggi bavare il *tuninus* deve essere “costruito” a cura dei servi e dei coloni. L’inventario di Annapes (presentando il *tuninus* guarnito superiormente di spine) consente poi di escludere senz’altro che fosse esso stesso una siepe viva spinosa.

Il ricorrere, inoltre, di espressioni come “curtis strenue munita” lascia intendere che si trattava di una recinzione piuttosto consistente nella quale ad Annapes si apriva una porta di pietra e, in altro caso, di legno. Possiamo concludere pertanto che il *toninus* era certamente una robusta palizzata talvolta guarnita di spine. Si è del resto accertato che “la terminologia giuridica germanica dà costantemente a “siepe” il valore di recinto di pali, di tavole e non quello odierno di chiusura con piante più o meno spinose”, del che si è avuta in Germania prova archeologica. Ciò vale anche in Italia dove l’editto di Rotari ricorda con precisione le “axegias de sepe”, cioè le “assi della siepe”. Di tali recinzioni è anzi possibile calcolare approssimativamente l’altezza poiché le leggi vietano di valicarle con un salto quando arrivano sino al torace, e prevedono talora che siano alte sino al mento di un uomo di statura normale³³.

Della natura lignea del *tonimen* possiamo avere una conferma, sia pure indiretta, per il castello lombardo di Codogno. Un documento attesta che nel 1233 il comune aveva in precedenza concesso al vescovo di Lodi cinque iugeri di un bosco “ut inde posset facere sepes circa castrum Cotonii quod tunc non erat muratum”. Ora, sapendo che nel secolo XI il castello di Codogno era appunto difeso soltanto da “tolimen et fossato”³⁴, possiamo inferirne che la “siepe” da allestirsi con il legname tratto dal bosco in questione corrispondeva appunto al *tolimen*, cioè alla palizzata.

²⁹ Rispettivamente: *Capitularia regum Francorum*, a cura di A. BORETIUS, V. KRAUSE, in MGH, *Legum sectio II*, Hannoverae 1893, pp. 254-256; *Polyptychum Irminonis abbatis Sangermanensis*, a cura di G. GUERARD, Paris 1844, XI, 2; *Leges Baiwariorum*, in MGH, *Legum sectio I*, V, parte II, Hannoverae 1926, pp. 288-289 e glossario a p. 488, s.v. *Tuninum*.

³⁰ Cfr. rispettivamente. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, pp. 54 e 81; G. BONFANTE, *Latini e Germani in Italia*, Brescia 1965, pp. 46-46 (i quali ignorano tuttavia il nostro termine).

³¹ Cfr., ad esempio, il vecchio ma sempre utile A. VINCENT, *Toponymie de la France*, Bruxelles 1937, p. 152.

³² Cfr. C. BATTISTI, *Latini e Germani nella Gallia del nord nei secoli VII e VIII*, in *I caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1948, pp. 456-457; F.K. KLUGE, *Etymologisches Wörterbuch des deutschen Sprache*, Strassburg 1905, p. 432, s.v. *Zaun*; E. KLEIN, *A comprehensive etimological dictionary of the english language*, II, Amsterdam-London-New York 1967, p. 1634, s.v. *Town*.

³³ Cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le case descritte dal “Codex traditionum ecclesiae Ravennatis”*, in ID., *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell’alto medioevo*, a cura di C.D. FONSECA, D. ADAMESTEANU, F. D’ANDRIA, Galatina 1986, p. 362; *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA, S. GASPARRI, Milano 1992, pp. 80-81, n. 286.

³⁴ Cfr. SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 240, note 124-125.

È importante, inoltre, stabilire quale posto occupasse tale ostacolo entro l'apparato difensivo del castello (o della città). Si è già visto che a S. Maria a Monte nel 915 e a Vigalone nel 931 edifici posti all'interno del castello confinavano con il *tonimen*, e nel 1010 anche una casa del castello di Manzolino (Modena) era coerente con "tenimen sive fossato de ipso castro". A Pescarolo nel 1249, inoltre, il *tonimen* fungeva da limite fra l'area interna del castello e le circostanti fortificazioni³⁵.

Nel 1158, durante l'assedio di Milano da parte di Federico I – racconta Ottone Morena – alcuni dei difensori caduti nel fossato "usque ad tolimen repentes" (cioè "trascinandosi sino alla palizzata"), vennero salvati dai compagni che si trovavano sopra il ciglio del fossato. Due anni dopo, all'assedio di Lodi, i difensori riescono a chiudere in tempo la postierla di Silva Greca e gli attaccanti milanesi – dice ancora Morena – "andando lungo il fossato presso il *tolimen*" riescono a svellerne una parte³⁶. I dati disponibili consentono dunque di concludere che il *tonimen* era una robusta palizzata di legno normalmente collocata sulla sponda interna del fossato a coronamento del terrapieno, e che in nessun caso può essere confusa con quest'ultimo.

Se in origine *tonimen* e fossato costituiscono spesso le uniche difese di un luogo fortificato, esse non vengono meno quando sia costruito un muro, come i documenti consentono di accertare in alcuni casi. Il castello di Mosezzo, nel Novarese, risulta nel 962 difeso da soli fossati, nel 1022 da fossato e *tonimen*, e quarant'anni dopo è "muro, fossato et tolimine circumdatum". Vicende simili ebbe il castello di Cerea nel Veronese, il cui muro era in corso di costruzione nel 923 così che nel 1042 appariva "cum muro et tonimen con fossatum circumdatum".

Meglio informati siamo però sul castello di Nogara: nel 906, secondo la concessione di Berengario I, era protetto da fossato e da *spizata*, cioè da elementi di terra e legno; solo dopo il 936 si costruiscono attorno ad esso "muras cum petras" e nel 1056 risulterà chiuso da "muro cum tonimine", quest'ultimo verisimilmente corrispondente alla primitiva *spizata*. Così munito il castello di Nogara nel 1090 e nel 1094 fu, insieme con Piadena, una delle fortezze matildiche di pianura che resistettero agli assedi Enrico IV³⁷: doveva perciò essere quanto di meglio la tecnica fortificatoria del tempo era in grado di produrre, e gli elementi difensivi disposti "oltre le mura" dovettero avervi la loro parte.

³⁵ Vedi sopra, rispettivamente, testo corrispondente alle note 19 e 23; per Manzolino SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 240, note 124-125.

³⁶ OTTO MORENA, *Historia Frederici I* (sopra, nota 26), rispettivamente pp. 56 e 114.

³⁷ SETTIA, *Castelli e villaggi*, rispettivamente p. 204 e note 145-147 a p. 21; ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 259-260 e 277-278, note 55-56.